

Ustica, lo Stato, la verità rubata

Ancora un anniversario: con immutato dolore penseremo alle care vittime della Strage di Ustica con il conforto però, come ci dice in un partecipante messaggio il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi "che la tenace volontà di accertare le cause di un evento che ha generato tanto dolore ha dato dopo tanto tempo importanti frutti di verità". Ricordiamo.

Il 27 Giugno 1980 parte da Bologna, dall'aeroporto Guglielmo Marconi, il volo Itavia 870 Bologna-Palermo; sono le 20.08. Non ci sono problemi, il DC 9 viaggia regolarmente. Durante il volo non è segnalato nessun problema, ma poco prima delle 21 del DC 9 si perdono le tracce radar. La vita di 81 persone, 64 passeggeri adulti, 11 ragazzi tra i dodici e i due anni, due bambini di età inferiore ai 24 mesi e 4 uomini d'equipaggio, è spezzata. Purtroppo troppo in fretta di Ustica non si parlò più e sulla tragica vicenda scese

un lungo e colpevole silenzio che solo la grande spinta dell'opinione pubblica riuscì a spezzare; si arrivò al 1999 quando il giudice Rosario Priore, concludendo la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese, ci mise davanti la terribile verità «l'incidente al DC-9 è occorso a seguito di azione militare di intercettamento».

Poi nello scorso aprile la corte d'assise di Roma ha riconosciuto che dai vertici dello Stato Maggiore dell'Aeronautica del tempo, venne commesso il reato di alto tradimento, turbando le attribuzioni del Governo, omettendo di riferire alle autorità politiche i risultati dell'analisi dei tracciati radar e fornendo informazioni errate per escludere il possibile coinvolgimento di altri aerei militari nella caduta dell'aereo civile.

Vale la pena ricordare che la sentenza della Corte di Roma ribadisce, a partire dagli stessi fatti, il giudizio che sulla vicenda aveva espresso la Commissione Stragi,

Penseremo alle vittime con immutato dolore e con il conforto di avere ottenuto alcuni frutti. Anche in questo anniversario, senza arrenderci

DARIA BONFIETTI

presieduta dal compianto sen. Libero Gualtieri (oggi lo voglio ricordare con molta riconoscenza insieme a Tom Benetton, il presidente dell'Arci che ci ha appena lasciati, come grandi protagonisti dell'impegno per la verità): «Per la Commissione è possibile indicare al Parlamento le responsabilità delle istituzioni militari per avere trasformato una "normale" inchiesta sulla perdita di un aereo civile, con tutti i suoi 81 passeggeri, in un insieme di menzogne, di reticenze, di deviazioni». In questo anniversario siamo consapevoli che molte notizie con molto sforzo abbia-

mo conquistato, che molto abbiamo capito, ma molto dobbiamo ancora conoscere. Per questo ripeto c'è bisogno di una nuova mobilitazione che parta dai valori di fondo.

Oggi dobbiamo denunciare, nel complesso della vicenda Ustica il grande vuoto dell'assenza del potere esecutivo. Cossiga, presidente del Consiglio dell'epoca, con linguaggio colorito, dirà ai parenti delle vittime di essere stati fatto fesso e, con linguaggio più controllato, ha sempre testimoniato, fino al recente processo, di aver saputo che l'aereo era caduto per

cedimento strutturale. Poi coloro che hanno governato dopo hanno assistito impassibili e impotenti. Nessun contributo alla verità comunque è venuto - salvo pochissime eccezioni (Amato, Andò; Prodi, Veltroni) - dai governi che si sono succeduti negli anni, che anzi, non promuovendo mai nessun intervento sugli apparati militari, hanno permesso - è dimostrato negli atti certamente fino a tutto il 1995 - che operassero contro la verità. E nessun intervento determinato è stato inoltre fatto su stati alleati o amici evidentemente reticenti.

Hanno delegato tutto agli sforzi della magistratura, mai seguendone il faticoso cammino, mai intervenendo perché gli apparati militari mettessero a disposizione informazioni e "sapere", quel sapere che invece era riservato agli imputati. Mai intervenendo quando anche il più banale buon senso doveva allarmare. E ora quando la Magistratura è arrivata alle sue conclusioni, alle sue sentenze tutto continua

come prima, anzi le sentenze sono distorte, ridicolizzate da un Ministro in carica, l'onorevole Giovanardi.

Sappiamo che l'uso della menzogna ha sempre fatto parte fondativa del potere, è stata sempre accettata come un instrumentum regni. Ma è venuta l'ora di rompere le ambiguità.

Stiamo attenti, anche al di là del caso Ustica, in questo modo il rispetto per le regole democratiche, per la giustizia è sempre più fragile, più discutibile e sono, purtroppo, proprio i governanti a minare i fondamenti della civile convivenza. Non può esistere un doppio Stato, con da una parte i cittadini che obbediscono alle sue leggi e rispettano le istituzioni, ma contemporaneamente anche un potere che viaggia in un limbo di irresponsabilità. Contro tutto ciò bisogna andare cercando la piena verità su Ustica.

Presidente Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IL MIRACOLO DI GIOVANNINO ROVEDA

«**V**ita da eretico» è il singolare titolo di un volume appena dato alle stampe. Abbiamo parlato dell'autore, in questa rubrica, tempo fa. È il bresciano Renato Rovetta, corrispondente negli anni Sessanta di questo giornale. Ora ne riparlamo perché in qualche modo il nostro amico è un "atipico". E poi quel che ha ora prodotto è una specie di miracolo, il "miracolo di Giovanni", visto che così ha voluto chiamare il protagonista. L'idea di riassumere la propria esistenza è nata nella mente di Rovetta, all'indomani di un malanno che spesso e volentieri stronca donne e uomini: un ic-tus. Lui, pur colpito, oppresso, menomato, come si evince dalle dolenti e raffinate pagine, riferite proprio alla degenza ospedaliera, scrive e pubblica la sua vita a puntate, sul suo sito <http://www.brescia-blob.com>. Un sito atipico anche questo, politicamente assai impegnato, dedicato a quanto spesso i giornali locali trascurano, travisano, dimenticano. E con spazi e rubriche intente a celebrare fasti e nefasti del berlusconismo, saccheggiando, in questo caso, pagine nazionali dei pochi fogli che in questo campo eccellono, "Unità" compresa. Ed ecco ora tutte le puntate del memoriale raccolte in un volume per le edizioni Starrylink. Quel che

emerge, leggendo, è il ritratto di una città nelle sue diverse componenti. È la Brescia che noi abbiamo conosciuto molti anni or sono, quando l'idea di un sindaco di sinistra o di centrosinistra, come l'attuale Paolo Corsini, sarebbe apparsa quasi pari alla discesa dei cosacchi al Tevere. Era la Brescia dove non si muoveva foglia se la Dc di Via Tosio non voleva. "Vita di un eretico" è, così, il diario impietoso di un libertario insofferente che non rispetta le regole del gioco e rompe le trame precostituite, spesso ingiuste e insensate. Così con il padre oppressivo, ma anche con un Partito comunista all'epoca spesso chiuso, sospettoso, prudente, sempre intento a cercare i modi e le vie per entrare nelle stanze buone, per allargare i consensi, magari a scapito della chiarezza sui contenuti. Renato-Giovannino entra rapidamente in rotta di collisione. Succede quando fonda un circolo culturale, il circolo Grimaud, luogo di scandalosi dibattiti e iniziative ardite, ispirate da un abbraccio tra le teorie di Reich e quelle di Marx. È una anticipazione del '68, in una città dove persino le sale da ballo erano considerate luoghi peccaminosi. Il Pci non lo apprezza e Giovanni matura così un duro risentimento nei confronti dei dirigenti della sinistra. E anni dopo, attorno ad un'inchiesta su vicen-

de immobiliari, si beccherà addirittura un'espulsione. Renato proseguirà, ad ogni modo, nelle sue scorribande giornalistiche, accompagnate al lavoro d'insegnante, sfornando libri, tutti dedicati alla sua Brescia, amata ed odiata. Come quest'ultimo. Che non è però un volume solo dolente e amaro. Tra le doti principali di Rovetta c'è un possesso linguistico da giocoliere della parola, con una capacità unica d'ironia e auto-ironia. È la storia di un uomo, di un vero atipico, che, pur colpito nel profondo, non abbandona la vitalità sfrenata di un tempo, sa ritrovare il guizzo della risata, del sarcasmo. Con l'invettiva finale nei confronti di chi lo etichetterà, ancora una volta, alla stregua di un Don Chisciotte cui dedicare solo il silenzio. Eppure non è stato così. "Vita di un eretico" ha goduto di una bella prefazione di Paolo Corsini, il sindaco, che ha scritto di "pagine che rimarranno oltre il rogo ed il silenzio dei tempi che si proclamano nuovi". E c'è stata una specie di recensione collettiva proprio in un salone della Loggia, l'antico palazzo comunale, con una gran folla attorno all'Eretico. Magari per riempirlo di critiche bonarie, come ha fatto Mino Martinazzoli. Ma "Brixia fidelis", in quel momento lo ha "riconosciuto".

Maramotti



Segue dalla prima

La militarizzazione del processo dei prigionieri di Guantanamo è dopo tutto solo logica prosecuzione di due anni di detenzione in un campo militare senza alcun rispetto per il diritto. È illogico protestare sostenendo che le procedure del loro processo sono inaccettabili senza condannare il disprezzo che l'amministrazione Bush ha mostrato per gli obblighi derivanti dal diritto internazionale. I numerosissimi documenti legali trapelati dal Pentagono e dalla Casa Bianca dipingono il quadro allarmante di una amministrazione che non si ritiene vincolata da alcuna convenzione internazionale che vieta di maltrattare i prigionieri. Un parere dei consulenti giuridici del Pentagono conclude che "i codici penali non possono porsi al di sopra dell'autorità ultima del presidente" e che quindi il presidente ha "l'intrinseca autorità costituzionale di approvare l'uso della tortura". Non sorprende che il documento sia stato classificato dall'ufficio di Rumsfeld con la dicitura "vietata la visione agli stranieri" in quanto con ogni probabilità non è ancora nato un avvocato straniero che giungerebbe alle medesime conclusioni degli avvocati del Pentagono. Alla fin fine per quale ragione il resto del mondo dovrebbe negoziare le convenzioni internazionali con gli Stati Uniti se il presidente di quel paese conserva l'autorità di sospendere l'applicazione? E per rovesciare la questione: quale sarebbe il parere degli stessi avvocati del Pen-

La legge si è fermata a Guantanamo

ROBIN COOK

gono se i capi di Stato della Russia o della Cina rivendicassero il diritto di accantonare gli accordi stipulati con Washington? Due considerazioni sembrano aver spinto l'amministrazione Bush ad abbracciare questa nuova ed eccentrica dottrina della parziale applicabilità del diritto internazionale. La prima va individuata nel fatto che l'eccezionalità dell'America si colloca al centro della filosofia dei neoconservatori che influenza questa amministrazione. Va osservato che l'intrinseca autorità in virtù della quale il presidente avrebbe la facoltà di sospendere le obbligazioni internazionali viene attribuita allo status giuridico riservatogli dalla Costituzione degli Stati Uniti. La presunzione di supremazia degli Stati Uniti così cara ai neoconservatori fa ritenere loro del tutto naturale che la Costituzione americana debba prevalere giuridicamente sulle Convenzioni di Ginevra. Questa posizione non solo tradisce disprezzo per l'opinione internazionale, ma anche ignoranza della lunga, nobile tradizione dell'America quale paese che ha sempre cercato di concludere e far rispettare accordi concernenti la normativa internazionale in materia di trattamento umano dei prigionieri.

Non v'è da sorprendersi se uno dei documenti interni venuti alla luce contiene una rabbiosa protesta di Colin Powell il quale sostiene che, arrogandosi il diritto di violare le convenzioni internazionali, l'amministrazione adotta un approccio che "rovescia un secolo di politica americana". La seconda giustificazione addotta dall'amministrazione per l'allontanamento dal diritto internazionale è che gli Stati Uniti sono impegnati in una "guerra al terrore". La frase "guerra al terrore" potrebbe fungere da palpitante metafora al fine di mobilitare l'energia necessaria a sconfiggere il terrorismo. Disgraziatamente molti esponenti dell'amministrazione Bush l'hanno presa troppo alla lettera e si considerano eroi di una vera guerra. Una conseguenza negativa va individuata nel fatto che si sono illusi che l'indiscriminato dispiegamento di forza militare sconfiggerà i terroristi invece di accrescere il consenso di cui godono. Un'altra conseguenza negativa è che ritengono di poter sospendere le normali procedure giuridiche invocando l'autorità da tempo di guerra del presidente in quanto comandante in capo delle forze armate. Non v'è da sorprendersi se l'artificioso ragio-

namento necessario per giungere alla conclusione che gli Stati Uniti non sono tenuti al rispetto degli accordi non di meno prevede che gli altri si adeguino alle vistose incoerenze determinate da questa posizione. Pertanto il fatto che il paese è in guerra viene richiamato per giustificare l'autorità del presidente di autorizzare il trattamento improprio dei detenuti, ma paradossalmente il fatto che quegli stessi detenuti non siano classificati come prigionieri di guerra viene utilizzato per negare loro la tutela delle Convenzioni di Ginevra. La settimana scorsa il Pentagono ha dichiarato che i documenti resi pubblici provavano che l'amministrazione non aveva autorizzato la tortura. Un più approfondito esame rivelava che questa affermazione stava in piedi solo a patto di accettare la loro definizione estrema di tortura. I documenti confermavano che l'amministrazione aveva approvato metodi di maltrattamento che solo Torquemada avrebbe ritenuti morbidi e che qualsiasi persona ragionevole avrebbe considerato crudeli e inumani. L'amministrazione aveva autorizzato tra l'altro che i detenuti fossero incappucciati, che fossero spogliati nudi, che fossero intimiditi con i cani e che

fossero costretti a rimanere a lungo in posizioni innaturali e debilitanti. Queste stesse tecniche sono ora venute alla luce in isole diverse del nuovo Gulag Rumsfeld, da Guantanamo ad Abu Ghraib a Kabul. È semplicemente inconcepibile che queste pratiche possano essere comuni in punti diversi del pianeta senza una autorizzazione centrale. Il generale di brigata Karpinski, comandante della prigione di Abu Ghraib, ha fornito un succinto quadro dell'atteggiamento verso i detenuti del generale Miller, comandante di Guantanamo: "Sono come cani. Se permettete loro di credere che sono qualcosa di più di semplici cani finisci per perdere il controllo della situazione". Il generale Karpinski ha anche fornito la più verosimile spiegazione dell'origine degli album di foto di Abu Ghraib. Sembra fosse una procedura standard dei servizi segreti militari fotografare l'umiliazione dei detenuti per ricattarli e costringerli a collaborare per paura che le foto fossero mostrate alle famiglie. È sorprendente il fatto che nessuno sembra aver capito che le fotografie che avrebbero profondamente colpito le mogli e le madri di Baghdad avrebbero avuto lo stesso effetto sulle donne occidentali una volta rese pub-

bliche. Al Qaeda è una organizzazione perversa con una ideologia velenosa fondata sull'odio di religione. Ma in passato abbiamo combattuto ideologie malvagie senza venir meno al rispetto della giustizia e dell'onore. Per quanto terribili, i crimini di Osama bin Laden sono peggiori di quelli di Hitler? Eppure nel corso di tutta la seconda guerra mondiale abbiamo trattato i prigionieri e i cittadini umanamente. Non dobbiamo fare il lavoro dei terroristi distruggendo i nostri valori di umanità e giustizia. Sir Peter Goldsmith è pertanto nel giusto quando insiste nel volere un equo processo per i detenuti di Guantanamo. Ma i suoi colleghi di governo debbono affrontare la più vasta questione della sistematica violazione delle norme internazionali da parte dell'amministrazione Bush. Il mese passato la rivista The Atlantic ha pubblicato un editoriale nel quale lamentava che la Gran Bretagna aveva deluso gli americani sostenendo l'agenda di Bush quando in realtà avevano bisogno di "un amico sincero e sufficientemente coraggioso da dire alla superpotenza quando era in errore". Tony Blair potrebbe dimostrare di aver fatto tesoro di quel consiglio avvertendo George Bush che minando il diritto internazionale in realtà mina la posizione internazionale sia degli Stati Uniti che dei suoi più stretti alleati quali il Regno Unito.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

cara unità...

Guardare avanti

Giorgio Visintini, Sarteano (Siena)

Caro Direttore, ho avuto altre volte l'occasione di complimentarmi, in questi ultimi anni, per le posizioni di indipendenza de l'Unità rispetto alle variegate tendenze presenti nei tanti partiti e correnti o correntoni che compongono l'area del centro sinistra e della sinistra in particolare. La sconfitta di Berlusconi alle elezioni europee, sia come partito Forza Italia che come leader della maggioranza, testimoniata anche dal numero delle preferenze raccolte, è un fatto di grande rilevanza che è stato sottolineato da tutti; dobbiamo proseguire su questa strada, combattendo l'occupazione dei media, ma, nello stesso tempo, dobbiamo guardare avanti perché come giustamente afferma nell'editoriale di oggi "si è aperta una stagione di presenza attiva dell'opinione pubblica intorno alla politica", probabilmente alimentata dalla constatazione delle crescenti difficoltà incontrate nella vita di ogni giorno a fronte di tante promesse disattese, oltre

che dalla faziosità sempre più insopportabile di chi è abituato ad attribuire agli altri la causa dei propri insuccessi. Candidati che hanno impostato la loro campagna sulla conquista del consenso del territorio, strada per strada, città per città hanno fatto fare un balzo in avanti all'opposizione; una nuova forza politica, purtroppo ancora virtuale, Uniti nell'Ulivo, è diventata la prima forza politica del paese; in un'intervista rilasciata nei giorni scorsi Antonio Bassolino auspica che nei due anni, da qui al 2006, l'aggregazione di forze riformatrici che si è creata venga da subito rafforzata (e la smettano molti amici del Centro sinistra, del cui sostegno abbiamo bisogno, di chiamarla tricolore o listone) creando una squadra, un gruppo dirigente di uomini e donne, che lavorino insieme, che coltivino rapporti umani oltre che politici (prendendo esempio anche da Letta e Bersani), capaci di lasciarsi alle spalle scontri e divisioni e di parlare al paese come una unica nuova classe dirigente. Mi piacerebbe molto che l'Unità ospitasse un forum su questo tema nelle pagine dedicate ai Commenti; potrebbe diventare una palestra aperta in cui sperimentare l'ipotesi di andare a costituire alla base, sul territorio, tante mini costituenti della nuova forza politica Uniti per l'Ulivo, in modo da irrobustirla al punto da diventare, fin dalle regionali del 2005, il punto di riferimento di tutta l'area alternativa al polo berlusconiano, anche di quelle forze politiche come Rifondazione, i Verdi, i Comunisti Italiani, l'Italia dei Valori, che

oggi combattono il berlusconismo, ma, pensano di poter vincerlo spostando a sinistra l'asse del paese. All'interno di questo forum si potrebbero anche organizzare delle consultazioni fra i lettori de l'Unità per far meglio capire l'urgenza di un rinnovamento del modo di fare politica, che si rivolga al paese reale, abbandonando l'autoreferenzialità.

A proposito del friulano a scuola

Pier Carlo Begotti
Membro della Convenzione per la riscrittura dello Statuto di Autonomia della Regione Friuli-Venezia Giulia

Vicesindaco di Pasiano di Pordenone

Caro Direttore, da uomo di centrosinistra impegnato nelle istituzioni, iscritto da anni ai DS, leggo non senza stupore, sull'Unità del 27 giugno, l'articolo di Wanda Marra relativa alla città di Pordenone, laddove si parla dell'uso pubblico della lingua friulana (malamente chiamata "dialetto"). Ebbene, vi si afferma che sarebbe stata una iniziativa della Lega, negli anni scorsi, a voler introdurre il friulano nell'insegnamento scolastico. Nulla di più falso! Tale evenienza, avvenuta all'avvio dell'an-

no scolastico 2002/2003, si è verificata in Friuli come in molte altre regioni italiane, per applicare una Legge dello Stato, la 482 del 1999, che ha dato attuazione all'articolo 6 della Costituzione, che proclama la tutela delle minoranze linguistiche. Le lingue soggette di tutela (e dunque: di uso nei pubblici uffici, nella scuola, nella toponomastica, nella RAI ecc.) sono le seguenti: francese, tedesco, occitano, francoprovenzale, ladino, friulano, sloveno, croato, sardo, albanese, greco, catalano, corrispondenti a comunità autoctone o qui insediate da centinaia di anni. Il fatto che più desta meraviglia è che questa Legge è stata voluta e votata dal centrosinistra al governo in quell'epoca! Allora, penso quel che vogliono i 2 o 3 intellettuali intervistati da Wanda Marra, la realtà è un'altra: introdurre il friulano a scuola (così come le altre lingue), non è né un capriccio né una stranezza né una cosa di destra, è invece una semplice applicazione di una Legge dello Stato Italiano, caldeggiata per esempio da uomini del valore e dello spessore di un Tullio De Mauro. E un giornale di sinistra queste cose dovrebbe saperle e proporle come un merito ai propri lettori!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it